Amarcord 13 (11.9.2018)

Luciano Marucci
Caro Giancarlo,
l'ampio excursus della 12esima rievocazione, denso di accadimenti, prova che la vacanza di cui mi avevi parlato è stata veramente rigeneratrice. I rapidi attraversamenti di quel periodo, da te vissuti da vicino, avrebbero meritato qualche sosta in più. Ho condiviso appieno le considerazioni sulle strategiche realizzazioni in situ di Buren artista-architetto, che non si è risparmiato neanche a "Unlimited" dell'ultima Art Basel…; meno le riserve su Beuys-artista sciamano, perché, specialmente negli anni Settanta, ha dato un forte impulso alla nuova creatività (suggerendo pure alcune idee ai poveristi) e alle coinvolgenti, provocatorie azioni simboliche, che affrontavano esplicitamente le problematiche del mondo reale, come l'ecologia, la politica, l'economia … Tutte tematiche discusse anche nei cento giorni di Documenta del 1977 per promuovere la Democrazia Diretta (tra noi c'era, un po' in disparte, il napoletano Lucio Amelio che cercava di riconquistare l'amicizia, allora in crisi, dell'amato Joseph, dopo i suoi sconfinamenti nell'accogliente territorio dell'abruzzese Lucrezia Di Domizio Durini, la quale poi divenne proprietaria di preziose "lavagne" che documentavano le conversazioni). Voglio ricordare, con orgoglio, che nel 1969 sono stato il primo in Italia a presentare un'opera di Beuys, nella sezione "Internazionale del multiplo" dell'esposizione interdisciplinare "Al di là della pittura". Si trattava di "Ja Ja Ja Ja, Nee Nee Nee Nee", performance verbale su disco avuto in anteprima dall'editore Mazzotta.
Al prossimo martedì e spero di rivederti all'Art Week di Londra.

Caro Luciano,
no, non ho mai avuto molta simpatia umana per Beuys, per il suo populismo straripante, per la sua pretesa di far diventare tutti artisti e per le sue frequentazioni poco stimolanti (in Italia: Sarenco, Lucio Amelio, Lucrezia De Domizio. Tutti volevano accaparrarsi Joseph Beuys a scapito degli altri).
L'artista Beuys forse è stato più influente (in Germania?) di quanto io creda. Ma non me ne sono accorto. E l'Arte Povera nasce senza conoscere Beuys, a parte Gilardi che poi Arte Povera non è stato. Secondo me le influenze sull'Arte Povera vengono da lontano, dall'anti form americano (Eva Hesse, Bruce Nauman, ecc.). Ma la grandezza di Germano Celant è stata quella di far apparire l'Arte Povera come movimento autoctono. Mentre lui conosceva Eva Hesse, la funk art californiana e tutto il resto. E in quegli anni frequentava, Walter De Maria, Robert Smithson, Robert Morris, Richard Serra, Lynda Benglis. Niente male come riferimenti. Ma nella storia dell'Arte Povera non appare alcun riferimento a questi artisti. Germano ha saputo ingessare e militarizzare il suo gruppo, per farlo emergere, ispirandosi forse alle tecniche organizzative del generale vietnamita Giap, che Mario Merz cita in una sua opera («Se il nemico si concentra, perde terreno, se si disperde, perde forza»). Altrimenti resta inspiegabile come tutto un gruppo di giovani artisti emergenti torinesi, si sia affermato in blocco, senza alcuna esclusione. Credo sia il primo caso di un successo di gruppo quasi planetario nella storia dell'arte.